

16 NOVEMBRE DIMENTICATO CHE "PATRIA INDIPENDENTE" NON DIMENTICA

di FERRUCCIO FERRUCCI

Alla fine della mattinata del 16 novembre 1943, divenuta improvvisamente muta di motori aerei e di boati sempre più forti e prolungati fino a quel momento, si allungarono le ombre dei pochi eucalipti ancora in piedi, anche se piegati ed incartocciati come montagnole di sterpi e foglie dai colori ormai autunnali, e sullo sterrato illuminato dal sole apparvero tre individui, uno in testa con una lunga stecca, tenuta più in alto che gli era possibile. Quella specie di bastone aveva in cima un fazzoletto.

L'uomo, individuato quasi subito come l'anziano Capitano Fant. Giovanni Ghiggino (cl. 1889) di Castelnuovo Scivria, lo agitava per evitare ogni possibile incidente.

A metà della stradina tra gli alberi e la sede protetta del comando italiano, i due sgherri, armi in pugno, si fermarono lasciando che il Cap. Ghiggino proseguisse, come in effetti proseguì, con lo stesso passo lento e guardingo.

Egli doveva indurre il comando ita-

liano ad arrendersi e portare la decisione di resa al comando tedesco e, tanto per incominciare, appena arrivato si sentì coprire di poco commendevoli espressioni dal-



Un ritratto del Cap. Art. Amadei eseguito dal Cap. Art. Augusto Gorisi.



Il Cap. Art. Leonetto Amadei, comandante del Gruppo Nord di Batterie CA Navali, con alcuni suoi marinai.

l'Ammiraglio Mascherpa, infuriato tanto per quella richiesta quanto per la impossibilità di mettersi in contatto con il comando inglese, causa la interruzione di ogni mezzo di comunicazione. Il tempo passava ed il Cap. Ghiggino friggiva per l'impazienza di porre fine a quella strana sua posizione: si sentiva quasi perduto, conoscendo gli sbrigativi sistemi tedeschi con quelli che venivano catturati.

E pure i due *crucchi*, che lo avevano in consegna, ne reclamavano grignando il più rapido ritorno.

Il Cap. Giovanni Ghiggino non tornò affatto, perché la buona sorte mosse altri tedeschi a raggiungere il Comando Marina con il comandante inglese ed alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore. Essi si erano arresi nel primo pomeriggio e si auguravano che uguale comportamento fosse deciso dal comando italiano, così come in effetti avvenne con intimo sollievo dell'Ammiraglio, il quale non nascondeva la volontà di provvedere in tal senso solamente se costretto per analoga decisione degli inglesi.

Così l'isola di Lero cadde in mani tedesche, dopo 54 giorni di rovinosi bombardamenti che avevano distrutto tutte le 24 batterie contraeree, navali ed antisbarco, nonché case e caserme, sconvolgendo i vari piccoli centri abitati e mietendo vittime pure tra la popolazione civile.

Era chiaro che Lero doveva ritenersi inesorabilmente piegata e i suoi difensori, italiani ed inglesi, affidati alla volontà del Signore e, quindi, come minimo, finire prigionieri.

Fu così che il silenzio delle armi incombeva su tutti più fragorosamente delle bombe e delle mitraglie, mentre i superstiti degli armamenti delle gloriose batterie scendevano lentamente dalle rispettive montagnole, aprendosi un varco

tra le macerie delle case sventrate e gli alberi abbattuti.

Giù, a Portolago, là dove la strada si sviluppa con una larga curva, lasciando il placido scenario della baia di Pandeli, che qualche mese prima si faceva ammirare come il più bello dell'isola, gli sfortunati marinai della PL 127, la meno vecchia batteria che sul monte Maraviglia aveva riflesso di audacia e di gloria e che sarebbe stata onorata di ben due Medaglie d'Oro al VM: una a viventi, Cap. Art. Werter Cacciatori (cl. 1912) e l'altra *alla memoria*, Marinaio Elettrocista Pietro Cavezzale (cl. 1922), in quella specie di slargo le attendeva una compagnia di fucilieri inglesi, pronti ad irrigidirsi sull'attenti per l'onore delle armi a loro e ai marinai di tutte le altre 23 batterie, idealmente presenti nel più sciagurato momento della loro esistenza.

Lero era caduta e con essa finiva di esistere il Dodecaneso italiano, istituzione politica che aveva posto fine alle ostilità contro la Turchia (1912-1923), ed i tedeschi, ormai sazi di massacri – Cefalonia e Corfù, 23 e 25 settembre, Coò 4 ot-



I comandanti delle Forze Armate italiane e inglesi a Lero, alla fine di settembre 1943. Da sinistra: l'Amm. Luigi Mascherpa, il Brig. Gen. Brittorous, il Col. Turnbull e il T. Col. Giuseppe Li Volsi.

tobre, Kucy e Saranda in Albania, 7 ottobre – o, piuttosto fermati, nella spietata frenesia di uccidere, dalla opinione pubblica mondiale, resa anche meno indifferente per la presenza dei 3.000 inglesi di Lero, ri-

sparmiarono la vita ai 7.000 italiani, limitandosi a trucidare solamente i comandanti ed anche qualche subalterno delle batterie che li avevano fatti particolarmente sudare. ■

QUELL'ESTATE DEL '44 IN ALBANIA

di ARTURO FOSCHI

L'estate del 1944 lentamente moriva. La Divisione di Mehmet Shehu presidiava i monti e la campagna da Burelli a Kruja, dal Dajti al Kraabe. Aveva i suoi campi dal fiume Mathi allo Shkumbini, dall'Ihsmi all'Erzen. Tutte le notti i partigiani della I Divisione penetravano nel territorio del nemico. Assaltavano le postazioni avanzate, combattevano e, al mattino, si ritiravano. Una sera d'autunno, al calar delle ombre della notte, attaccarono con la forza delle armi le postazioni nemiche e le espugnarono. Le caserme, gli ospedali (civile e militare) furono conquistati al primo assalto. I soldati tedeschi, presi dal

panico, si rinchiusero nelle zone fortificate del centro della città di Tirana. Carri armati, autoblindo, fortini, vie e piazze centrali divennero un grande bunker. Nel bunker si rinserarono i tedeschi e i loro alleati: avevano la certezza che le armi collettive dei partigiani non potessero penetrare nelle corazze, nel cemento armato del bunker: ma così non fu. Era finita la guerra partigiana del "toccata e fuga". Era arrivata la guerra moderna. Era finita anche la bella stagione: si era nel mezzo del cammino della stagione autunnale. Lentamente cadevano le foglie gialle degli aceri che il vento trasportava a valle. La notte faceva freddo e

le piogge bagnavano i miseri vestimenti dei partigiani. Con il freddo e la pioggia i militari cambiavano le divise. "Ballisti", "Legaliteti" e "Kosovari" con le divise cambiavano "colore". Violate le leggi, venivano meno al giuramento di fedeltà e cambiavano campo per necessità, per avere salva la vita. Tardivo, ma non inutile il "demutatio" (cambiamento). Disertarono anche i robusti e astanti giovani del Turkestan: e quello che avviene sotto l'assillo delle necessità, merita perdono. Più empì si dimostrarono i mongoli che avevano giurato fedeltà a Hitler. Giunsero nelle formazioni partigiane con le armi collettive e indivi-



La sfilata dei partigiani italiani alla liberazione di Tirana. Il quarto da sinistra è l'autore di questo articolo.

duali. Giunsero nelle prime ore del pomeriggio e chiesero di combattere, di sparare contro i nazisti: nulla è più imprevedibile e malsicuro dell'animo umano.

L'assedio durò alcuni giorni. Il comandante tedesco ordinò di radere al suolo tutta la parte centrale dell'antica città (densamente popolata), incendiare il vecchio Bazar e le case del quartiere e i moderni negozi di Rruga XXVIII Nendori (28 novembre). Con le fiamme e con le ar-

mi automatiche perirono decine, centinaia di persone: vecchi, bambini, donne e prigionieri di guerra. Per lungo tempo resistettero i tedeschi che si difendevano disperatamente. I partigiani, giorno e notte, senza sosta, attaccavano. Costretti ad abbattere gli ostacoli, ad aprirsi le vie attraverso detriti e passare sopra alle macerie fumanti, attaccavano i tedeschi giorno e notte.

Circondati, accerchiati, senza via di uscita, i tedeschi resistevano, aspet-



Il Sottosegretario alla Guerra Mario Palermo visita in Albania la Brigata "Gramsci".

tavano i rinforzi che risalivano dalla Grecia, dall'Epìro. Chiusi nei bunker, nei carri armati, tra le robuste e massicce mura dei ministeri di piazza Shkanderbeg, a poco a poco cedevano terreno. I viveri, le munizioni, i carburanti scarseggiavano, poi, più che il coraggio, "poté il digiuno": e fu una fuga generale. La fuga si trasformò in panico e fu un caos, un fuggi fuggi disordinato e senza via d'uscita.

* * *

Quivi finì. Anzi doveva finire. Nessuno si aspettava di dover combattere ancora. Ma la lotta contro il nazismo era una guerra solidale e bisognava combattere per annientare, distruggere la mala pianta nazista.

Era prossimo l'inverno 1944-'45. Riprendemmo il cammino. Passammo il fiume Mathi e il grande Drilon (Drin), arrivammo a Shkodër (Scutari), a Podgorica (Titograd). Sulle montagne brulle, sulle pietraie montenegrine e quelle dell'Erzegovina camminammo, salimmo e discendemmo i monti senza alcun riposo. Sorpresi da una tempesta di neve e di vento (che da quelle parti soffia violento), in mezzo alla più folle bufera, iniziammo la battaglia finale. Combattemmo fino "a ritornar nel chiaro mondo" della pace. Finita la guerra e radunate "le fronde sparse" di Kruja, il governo albanese decorò centoventi partigiani italiani con diciannove Medaglie d'Oro (di cui undici alla memoria), trentotto d'Argento, sessantatré di Bronzo: altre le concesse successivamente.

Prima di lasciare il suolo d'Albania (maggio 1945), nella città di Durazzo, con una manifestazione pubblica, il popolo e i partigiani salutarono calorosamente gli italiani che partivano per l'Italia con l'onore delle armi, portando seco i morti e tanti ricordi di umana simpatia perché, «con la guerra i partigiani italiani hanno mostrato al mondo che il fascismo è il loro nemico... Siate orgogliosi – proseguiva il messaggio – il vostro sacrificio, il vostro eroismo rimarrà eterno nel cuore dei compagni di lotta albanesi».

E così fu. ■